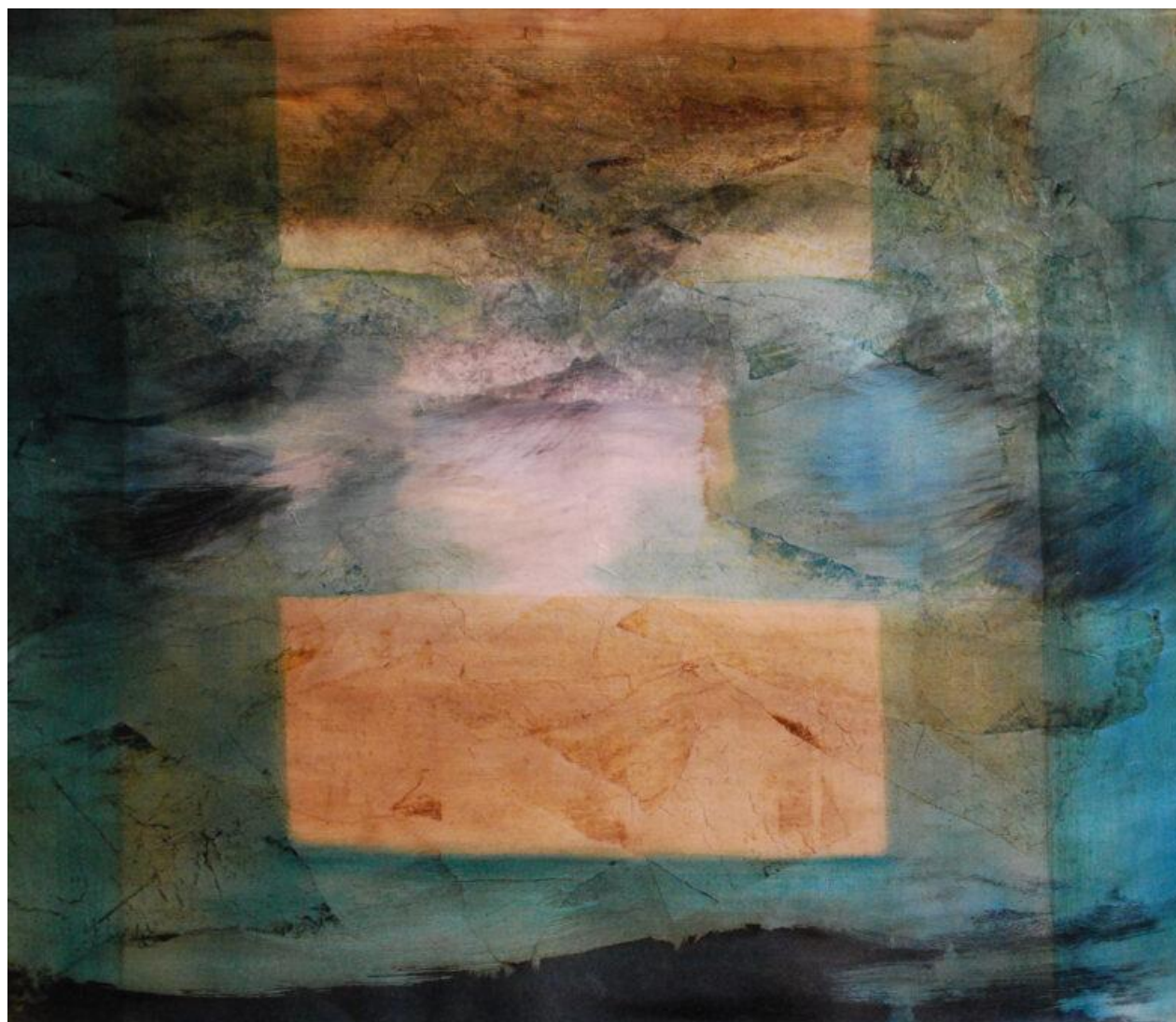


L'IPOTESI EDUCATIVA DELLE NOSTRE SCUOLE E IL PERCORSO DI VERIFICA IN ATTO

Relatori: Alfonso Corbella, Stefania Scardicchio, Agnese Cavallini, Andrea Frangi, Oscar Mariani



INCONTRO DI INIZIO ANNO SCUOLE DEDALO 2025-26
1 settembre 2025

Il fenomeno educativo è evidentemente un presente, è un rapporto presente. Ma per educare... Un buon teologo austriaco mi ha dato quella che io ritengo la definizione migliore di educazione che abbia trovato fino ad ora: dice che l'educazione è "l'introduzione alla realtà totale". Ma perché l'uomo deve essere educato, cioè introdotto alla realtà totale? L'uomo deve essere educato perché diventi più se stesso, si realizzi. L'uomo, infatti, non si realizza se non attraverso l'incontro con altro.

Don Luigi Giussani

Alfonso Corbella, presidente Dedalo

I contenuti proposti nell'incontro iniziale hanno rappresentato, soprattutto negli anni più recenti, in cui la collaborazione tra le tre sedi si è utilmente incrementata, un'indicazione e un suggerimento con cui guardare alle diverse attività a cui ognuno di noi collabora. Abbiamo avuto evidenza di come questa traccia abbia rappresentato un riferimento per affrontare le diverse e anche complesse problematiche, abbia sostenuto e indirizzato la creatività personale, favorito l'individuazione di opportunità e, dunque, suggerito modalità rinnovate della proposta scolastica, dall'infanzia ai licei.

Si è più volte sottolineato come lo sviluppo e la solidità delle attività siano legate anche alla fedeltà a quanto ci è stato consegnato dalla tradizione educativa della Chiesa e delle congregazioni: anzitutto lo scopo ideale di far crescere l'umano e la persona, poi i percorsi scolastici, via via modificati e completati, infine gli immobili dove lavoriamo. Lo scorso settembre abbiamo evidenziato una nostra maggiore responsabilità nel rendere evidente la continuità delle opere educative delle Fondatrici, derivante soprattutto dal venir meno delle comunità religiose.

La stima per cui le congregazioni ci hanno incontrato e ci hanno affidato i loro Istituti, molto prima che nelle nostre capacità, è stata innanzitutto la stima per don Luigi Giussani e per il suo metodo educativo. Allo stesso modo, l'inizio di Dedalo e la decisione di proseguire, per me e per gli amici con cui è iniziata la cooperativa, come per tante persone che vi hanno lavorato e lavorano, è continuamente legata all'incontro con don Giussani e alla verifica della sua proposta. La certezza, condivisa dai vari Consigli Generalizi, di questo metodo ha anche consentito unitarietà nell'abbracciare i carismi diversi con cui ci siamo incontrati: prima le Orsoline, poi le Sacramentine di Bergamo, nove anni fa le Suore di Ivrea e, più recentemente, le Suore Polacche di Primavalle.

Nell'incontro di oggi vogliamo, perciò, riprendere alcuni aspetti essenziali del metodo educativo di don Giussani, il valore contemporaneo della sua proposta, verificata nelle scelte

e nelle modalità del nostro fare scuola. Come ora ascolteremo in un [breve video](#), la proposta di don Giussani non implica appartenenze particolari, ma ci richiede unicamente la sincerità di un paragone, perché se ne possa verificare la ragionevolezza e il fascino umano, confermati dalla nostra storia e dalla positiva presenza di tante scuole in Italia e nel mondo.

Stefania Scardicchio, dirigente del Liceo Classico e della Scuola Secondaria di Primo Grado Istituto S. Orsola di Roma

Preparando questo breve intervento, mi sono accorta che ciò che viviamo a scuola non è una somma di episodi isolati, belli o edificanti, ma rimanda a una trama che tiene insieme fatti, scelte e rapporti.

Per documentare questa trama vorrei portare tre esempi concreti, presi dalla vita della scuola. Questi esempi non hanno la pretesa di dire tutto, ma mi sembrano emblematici di un modo di lavorare comune, a partire dall'ipotesi educativa che muove il nostro lavoro. Inoltre, credo che ciascuno possa riconoscere in questi esempi qualcosa della propria esperienza.

Il titolo di oggi parla di “un'*ipotesi educativa*” e di una “*verifica in atto*”. Un'ipotesi educativa vale solo se si misura con la realtà dei ragazzi, dei nostri allievi, e la verifica non è un bilancio finale, ma un cammino ancora aperto. La scuola - e a maggior ragione una scuola cattolica come la nostra, che non può essere né un rifugio per chi cerca un riparo facile né un circolo esclusivo - è un luogo in cui si scopre qualcosa di decisivo per la vita: che la realtà non è un inganno, ma il posto in cui una persona può diventare pienamente se stessa. E se la scuola vuole essere fedele a questa missione, non può ridursi a un protocollo, a un format o, peggio ancora, a un pacchetto di regole. Può sembrare rassicurante, ma non funziona.

Ciò che abbiamo da consegnare ai ragazzi - tanto la tradizione cristiana quanto le lettere, la storia, l'arte, la filosofia, le scienze, le lingue - non si trasmette con un modulo prestabilito: diventa vivo solo dentro un'esperienza presente, che parla del desiderio di bontà, di bellezza e di verità che ogni giovane (e ognuno) porta con sé. Ecco perché parto dagli esempi: perché lì si vede, concretamente, in cosa consiste l'esperienza che tutti noi viviamo a scuola. Di qui si riparte all'inizio del nuovo anno: non dalle incombenze, dalle cose da fare, dalle preoccupazioni o persino dalle buone intenzioni.

Primo esempio: il cuore della didattica

Anna, una studentessa arrivata al Liceo classico racconta così la sua esperienza:

“(...) Io non sono qui dalle elementari, o dalle medie e neppure dal primo anno di liceo, e qualche volta il rammarico è grande (...) Solo l'anno scorso, in cammino nella mia selva oscura, entrai per la prima volta in queste mura, che oggi sono diventate in tutto e per tutto

casa. Inizialmente non fui felice: sentivo di aver fallito di nuovo (...). Pensavo che non si sarebbe più accesa quella luce di speranza.

E invece qualcuno cominciò a guardarmi negli occhi, a cercare il mio sguardo durante le lezioni, a parlare di me mentre parlava di Guido Cavalcanti, Platone, Shakespeare, Keplero, Cicerone. Volevano catturare la mia attenzione; sentivo che cercavano qualcosa, che sapevano che prima o poi sarebbe nato qualcosa. Sapevano che la speranza non l'avevo abbandonata, ma solo persa, e mi stavano aiutando a ritrovarla.

Ho ritrovato quella vitalità nelle parole dei miei docenti, che dal 16 ottobre dell'anno scorso mi accompagnano in un percorso di crescita e impegno. Ogni giorno mi insegnano che non è inutile voler ricercare l'umanità, anche nella scienza o nella fisica, perché siamo convinti che in ogni essere umano ci sia un mistero che lo rende unico e necessario.

In questa scuola mi sono sentita voluta e apprezzata, parte integrante di un progetto e di un sogno. Ogni mattina, entrando in classe, accetto la sfida e mi apro alla possibilità che una lezione possa cambiarmi la vita (...)."

Anna dice una cosa semplice ma potente: la didattica vera non è appena una trasmissione di nozioni, ma - sul terreno di ogni disciplina - è l'incontro tra un insegnante e uno studente, nel quale il ragazzo sente tutto il suo io rimettersi in gioco, chiamato in causa. Non in astratto, ma: dentro le lezioni di letteratura, filosofia, inglese, fisica. Questa coscienza non è maturata perché qualcuno le ha parlato fuori dall'aula o le ha chiesto che problemi avesse (forse anche, ma non è il punto qui).

Quello striscione che Anna e i suoi compagni hanno voluto appendere all'ingresso della scuola - *"Trovate ogni speranza voi che entrate"* - non è uno slogan da cartellone. È il segno di ciò che lei ha ritrovato. E la speranza di cui parla non è quella di cavarsela a scuola o di prendere buoni voti (Anna è una studentessa brillante), ma la speranza come orizzonte di vita, ossia la scoperta che tutto, a cominciare da ciò che ci impegna nella quotidianità (in questo caso lo studio), è per sé: per la crescita della propria umanità.

Secondo esempio: la sfida del digitale

Da alcuni anni ci siamo accorti che l'approccio moralistico non regge. Dire semplicemente che *"il digitale fa male, rovina, isola"* non serve, perché - che lo vogliamo o no - ha a che fare con il modo in cui il mondo che viviamo quotidianamente si sta evolvendo. Nel frattempo la realtà cambia, e i ragazzi rischiano di restare indietro non tanto nell'uso tecnico, quanto nella comprensione critica di ciò che vivono. La rivoluzione che stiamo attraversando è profonda e non può essere ignorata.

Il digitale è oggi uno dei luoghi più evidenti con cui la nostra ipotesi educativa deve misurarsi. Per questo, nei Licei, abbiamo strutturato un percorso con tre nuove materie - logica, informatica ed educazione digitale - proprio per affrontare questo grande tema in modo organico. È dentro il piano di studi, non affidato a incontri occasionali o ad attività

extracurricolari. Non è un “*di più*”: è parte integrante del curriculum liceale, perché fa parte della realtà che i ragazzi abitano e che noi abitiamo con loro.

In quanto educatori, abbiamo il dovere di accompagnarli nel maturare una consapevolezza di ciò che vivono. Ignorare il digitale sarebbe come ignorare la lingua che parlano o il quartiere in cui abitano.

Parlare di digitale a scuola significa, innanzitutto, non confondere i piani.

L'intelligenza artificiale, ad esempio, non coincide con i social network: sono due cose diverse. L'IA riguarda logiche, algoritmi, capacità di analisi e anche di intervento concreto nella realtà (pensiamo a un software che non solo analizza dati clinici, ma suggerisce protocolli di cura). I social, invece, sono un ambiente comunicativo, con dinamiche proprie di interazione, esposizione e purtroppo anche di dipendenza. Senza distinguere, non si capisce. E senza capire non si può giudicare. Infine, senza giudicare, non si può governare, ossia non si può essere liberi davanti a ciò che si ha davanti.

Pensiamo ad esempio ai chatbot - ChatGPT, Gemini e simili - che tutti usano e che toccano la nostra esperienza didattica più da vicino. Possono scrivere un tema in pochi secondi o fare un riassunto efficace. La sfida non può essere semplicemente vietarli: la sfida è insegnare a distinguere tra scorciatoia sterile e uso critico e consapevole. Perché un testo ben scritto non è automaticamente vero: sembra convincente, ma a volte inventa. Qui si vede la funzione educativa della scuola: insegnare a chiedersi “*È vero?*”, “*Da dove viene questa informazione?*”, “*Come stanno effettivamente le cose?*”, “*Come posso migliorare il testo che l'IA ha generato?*”.

Don Giussani scriveva acutamente nel Il rischio educativo: “*La vera educazione deve essere educazione alla critica. (...) La critica consiste (...) nel rendersi ragione delle cose, non ha un senso necessariamente negativo*” (Il rischio educativo, Introduzione, punto 3).

La sfida educativa non è spaventarsi né rassegnarsi, ma affrontare insieme la complessità rappresentata dal digitale. Questo si vede anche in classe: un collega, lavorando sulla storia dei calcolatori, ha mostrato come la tecnologia non sia l'opposto dell'umano, ma uno dei modi in cui il pensiero umano prende corpo. Dietro un algoritmo non c'è una magia oscura, ma un'idea che si traduce in materia, in procedure, in strumenti.

La tecnica, di conseguenza, può essere vissuta non come uno strumento per delegare compiti, dunque da ultimo come un fattore di “*disumanizzazione*”, ma come un luogo in cui il pensiero umano si realizza se è consapevole di sé: anche un modo per crescere come donne e come uomini. È vero che non si possono ignorare i rischi, ed è giusto esserne consapevoli, ma non si possono vedere solo i rischi né impostare il discorso educativo a partire dai rischi.

È in quest'ottica che vediamo i Patti Digitali, uno strumento prezioso su cui abbiamo iniziato a lavorare, soprattutto con Rita Maccallini, alla primaria e alle medie: i Patti aiutano scuole e famiglie a condividere regole, criteri e responsabilità, ma lo fanno per evitare che i ragazzi restino soli di fronte al digitale. Devono trovare adulti capaci di accompagnarli. È qui che si misura la nostra responsabilità: non sottrarre, non censurare, ma educare insieme a vivere il digitale come occasione di crescita.

Terzo esempio: l'extra-curricolare

L'esperienza di Illegio: un PCTO nato da un'intuizione di Tiziano Raponi e padre Maurizio, che ci hanno permesso di incontrare e conoscere don Alessio Geretti, un vero genio della storia dell'arte (e dell'umano). Questo progetto porta i nostri studenti più grandi per alcuni giorni a Illegio (UD), piccolo borgo delle Alpi carniche diventato, grazie all'intraprendenza di don Alessio, uno dei centri d'arte più sorprendenti d'Europa. In poco più di vent'anni, Illegio ha accolto oltre 600.000 visitatori e più di 1.400 capolavori provenienti da 450 collezioni museali e private di tutto il mondo.

I nostri studenti, in questo contesto, non sono semplici spettatori. Ricevono una formazione specifica sull'arte figurativa e sull'iconologia delle opere esposte, in gran parte dallo stesso don Alessio, imparano a leggerle in profondità. Il percorso culmina nell'esperienza di diventare guide della mostra.

E, nel contempo, vivono nel paesino di Illegio assieme ai docenti che li accompagnano, condividendo la quotidianità e la vita della comunità.

Ecco cosa dice una docente di questa esperienza:

“Illegio è stata un'esperienza della quale mi sento davvero tanto grata. Non nego di essere partita con una certa stanchezza, la stessa che connota tutti noi in questo periodo [giugno], e con il cuore poco aperto (...).

Tuttavia, quel luogo ammantato di un silenzio raro e naturale, la gente che, così maternamente, ci ha accolti, accettati senza richiedere prove, in una parola 'amati', mi ha posto nella condizione di cambiare prospettiva (...).

Sperimentare direttamente che in fondo quello che [i ragazzi] chiedono, seppur nell'inconsapevolezza di chi confonde la libertà con la sregolatezza, è di essere amati è la scoperta più dolorosa, commovente e più grande che abbia avuto la fortuna di fare.

Sentirli così simili a me, e a tutti in generale, ha smosso dentro di me tutti quei tasselli che avevo da poco riassemblato secondo quella che credevo essere la disposizione migliore.

Tuttavia, se allontanarmi da quel luogo è stato un forte strappo (...), tornare a Roma, a scuola, piena di questa nuova consapevolezza mi ha permesso di guardare agli alunni maturandi e a quanti si accingono a recuperare l'anno, con quegli stessi occhi attraverso i quali (...) gli altri che sono lì, sono giunti a me nella bellezza radiosa della loro umanità imperfetta”.

L'educatore non è chi ha già capito tutto, ma chi - pur essendo più grande e, si spera, più consapevole - compie un cammino analogo e lo vive insieme ai ragazzi.

Tutte queste esperienze, che fanno nascere uomini e donne nuovi, non sono lampi casuali. Non sono semplici episodi. Soprattutto perché i Consigli di Sede e il Consiglio Riunito (che si tiene ogni quindici giorni tra le tre sedi di Roma, Como e Milano) sono il luogo in cui la consapevolezza si dilata. Lì si allarga lo sguardo. È lì che possiamo andare a fondo delle ragioni delle nostre proposte, monitorare le attività, condividere esperienze e costruire, ma anche correggere e rilanciare i progetti. È lì che si richiama l'unità del lavoro tra i diversi livelli e le scuole.

In quelle riunioni ci ricordiamo perché facciamo scuola, qual è lo scopo che ci accomuna, qual è il metodo che ci tiene insieme. È lì che si costruisce l'unità tra le scuole e i diversi livelli: non perché siamo uguali, ma perché ci riconosciamo dentro lo stesso compito.

Vorrei concludere con una citazione di don Giussani che credo riassume bene il senso degli spunti che ho voluto condividere e che, in questi anni, partecipando sempre di più alla vita della scuola, ho scoperto al fondo tanto dell'esperienza educativa Dedalo quanto del lavoro che ciascuno di noi fa quotidianamente, dai consigli riuniti fino alla singola ora di lezione. Nel 1988, parlando di educazione con un gruppo di insegnanti e studenti a Pesaro, Giussani faceva riferimento allo sguardo di Cristo sull'uomo. È pertinente citarlo qui, perché è questo sguardo che ciascuno di noi, più o meno consapevolmente, porta a scuola se prende sul serio il proprio compito:

“Che importa se tu ti prendi tutto il mondo, se tu vai a contare le stelle ad una ad una, se tu riesci a mettere piede su tutte le nebulose dell'universo, se tu vieni a conoscenza di tutti i segreti della natura e poi perdi te stesso, o che darà l'uomo in cambio di sé? (...)

La gente che seguiva quella presenza così sconvolgente si faceva dentro di sé una domanda: (...) Perché dice questo? (...)

Tutti coloro che lo sentivano a questa domanda avrebbero risposto istintivamente: questo individuo è appassionato all'uomo! Ha la passione per l'uomo, non per l'uomo alla Marx o alla Hegel, cioè non dell'uomo come concetto astratto, ma dell'uomo come Marco, Daniela, come me, dell'uomo come nome che pronuncia una madre, un amico”.

La passione per l'uomo: educare ha senso soltanto se è mosso da questo, una passione per l'uomo che è origine, motivo fondamentale e scopo del fare scuola.

Agnese Cavallini, dirigente scolastica della Scuola Secondaria di Primo Grado dell'Istituto Orsoline San Carlo di Como

Parto anche io citando Don Giussani, con un esempio che lui propone nel testo *Il rischio educativo*:

Si potrebbe paragonare lo studente ad un bambino intelligente, che entrando in una stanza trova sul tavolo una grossa sveglia. Egli è intelligente e curioso, perciò afferra la sveglia e pian piano la smonta tutta. Alla fine davanti a sé egli ha 50, 100 pezzi. È stato veramente bravo, ma a questo punto egli si smarrisce e piange: ha lì tutta la sveglia, ma la sveglia non c'è più; gli manca l'idea sintetica per ricostruirla.

Questo esempio ci rimanda al ruolo dell'educatore: il giovane, infatti, ha bisogno di una guida che lo aiuti a scoprire il senso unitario delle cose, che sia portatore di una ipotesi sul significato della realtà. Per educare, cioè per introdurre nella realtà, è necessario che il maestro offra un'ipotesi con la quale il discepolo possa paragonare ciò in cui si imbatte.

Per cercare di approfondire il contenuto di questa ipotesi vi faccio due esempi da mamma e uno da insegnante: ho due figlie femmine, molto diverse tra loro. Annina è spesso impaurita, trattenuta, fragile. Letizia è un uragano, rischia di fronte a qualsiasi esperienza le si pari davanti. Osservandole questa estate mi sono accorta di una cosa: tra le due c'è questa differenza: Letizia è assolutamente certa di essere amata. Non mette mai in dubbio il rapporto con la mamma e il papà, non ha bisogno di compiacerci.

Il secondo esempio è legato ad un episodio accaduto lo scorso anno: le maestre di Anna mi convocano per raccontarmi le grandi fatiche che sta vivendo a scuola in ambito emotivo relazionale, chiedendo a me e a mio marito di guardare la sofferenza che si vedeva emergere in molti suoi comportamenti. Qualche sera dopo questo incontro, parlando con Anna e vedendola molto affaticata invento un dialogo avuto con le maestre; le dico: *“Sai, ho parlato con le tue maestre e mi hanno detto che ti vogliono veramente bene, che sei proprio una bimba speciale”*. Le è cambiato totalmente lo sguardo. Mi ha detto *“Non vedo l'ora di andare a scuola domani”* e vi garantisco che l'ho vista guardare a se stessa con uno sguardo nuovo. Il terzo esempio è da insegnante: verso la fine dello scorso anno scolastico i miei colleghi si sono trovati a dover affrontare la situazione difficile di un alunno che per ragioni legate alla sua storia personale non voleva frequentare più la scuola e ad un certo punto è addirittura scappato da casa, sparito per una giornata intera e ritrovato dai carabinieri solo in tarda serata. Il giorno dopo la mamma ci dice che il ragazzo vuole partecipare alla gita di un giorno organizzata per la sua classe. Tra i colleghi c'è perplessità, ma soprattutto molta paura (che scappasse, età...), tanto che in un primo momento sembrava che la sua partecipazione fosse da escludere. Probabilmente, dal punto di vista strettamente di responsabilità e sicurezza questa decisione aveva senso. Ma, dopo qualche minuto di riflessione, il Consiglio di Classe decide che assolutamente l'alunno deve partecipare alla gita.

Come è possibile assumersi questo rischio? Cosa c'entra questo esempio con le mie figlie e con l'episodio della sveglia raccontato da Don Giussani? Il cambiamento di sguardo di mia figlia, la decisione di assumersi il rischio del consiglio di Classe sono possibili solo se l'ipotesi con cui si entra nella realtà, l'idea sintetica con cui la si guarda è la certezza dell'esistenza di un significato delle cose, è una *sicurezza universale*, come la chiama Don Giussani, che c'è un significato che corrisponde all'esigenza di vero, di bello, e di buono che c'è in ciascuno di noi. Che c'è una promessa di vita piena per me e per tutti. Questa ipotesi di lavoro è quella con cui il maestro invita l'alunno a entrare in paragone con tutte le cose, ad addentrarsi nella realtà paragonando i più profondi desideri del suo cuore, le sue esigenze autentiche, la tradizione che gli è stata data, con il mondo che vive. Questo lavoro può accendere nel ragazzo l'interesse per tutto, rendergli tutto interessante. Condizione perché questo avvenga è che l'insegnante incarni questa ipotesi e che sia strumento perché il giovane allievo si impegni in questo costante confronto tra l'ipotesi e il mondo. Che sia appassionato: essere appassionati vuol dire padroneggiare la propria disciplina, e padroneggiare la disciplina vuol dire certamente essere competenti, ma soprattutto conoscere cosa quella disciplina dice di me e della realtà, a cosa mi rimanda, di quale Altro è segno.

Il nostro strumento particolarmente potente è proprio la possibilità che abbiamo di porre davanti agli occhi dei nostri allievi, ogni giorno, un problema, inteso come un pezzo di realtà da guardare, mettere in crisi, approfondire, conoscere, capire e amare. Da questa esigenza, ad esempio, nasce due anni fa nel gruppo di insegnanti di Italiano delle Scuole Secondarie di Primo Grado il desiderio di proporre in classe dei testi di narrativa e letteratura che permettessero agli alunni un'esperienza a questo livello di profondità. Cioè che gli alunni potessero davvero appassionarsi al contenuto della disciplina scoprendo che quel contenuto ha a che fare con le esigenze più vere del loro cuore, che potessero quindi fare un percorso conoscitivo, e quindi anche tecnico, strettamente didattico da un certo punto di vista con obiettivi di conoscenze e competenze che permettono una conoscenza così piena che può diventare scoperta di sé. In questo senso un recente incontro al meeting di Rimini lo psicologo e scrittore Luigi Ballerini diceva che noi "*facciamo orientamento dalla prima ora di lezione del primo giorno di scuola*", offrendo ai ragazzi un criterio unitario per approcciarsi ai contenuti che faccia diventare l'alunno più se stesso e quindi più in grado di giocare nella realtà al servizio del mondo con la certezza della positività di tutte le cose. È nato quindi un intenso lavoro di rete, in cui ognuno ha cercato di mettere a disposizione il proprio bagaglio di esperienze e le proprie skills, che ha avuto come esito la produzione di un'antologia, cioè una raccolta di testi con introduzioni ai generi letterari, apparati di analisi rispettosi delle potenzialità degli alunni e non banali, impostata su un metodo che impone di partire dai testi stessi e non dalla spiegazione dell'insegnante che sicuramente poi interviene, proprio perché avvenga quella dinamica di paragone di cui parlavamo prima, perché l'alunno abbia la responsabilità di mettersi in gioco e sperimenti che vale la pena impegnarsi in questa fatica per conoscere, capire, amare e sviluppare una capacità critica. Questo è solo un esempio dell'esito che ha avuto e che continua ad avere un desiderio di questo tipo per i nostri ragazzi,

desiderio e metodo che sicuramente contraddistinguono il nostro lavoro anche quando non ne siamo coscienti. Questo è l'esempio legato al mio piccolo ambito, ma certamente la scelta dei contenuti che tutti noi portiamo quotidianamente in classe muove da questa originale tensione.

Comunità che educa

Come dicevo poco fa, però, perché l'educazione sia questo, è necessario che l'educatore prima di tutto sperimenti quella letizia data dall'esperienza che tutto ciò che c'è racconta della vittoria del Bene sul male. Solo questa posizione permette all'adulto di muoversi nella vita con quella che Don Giussani chiama *"inesausta sorgente di affettività in grado di muovere tutte le energie"* che caratterizza l'adolescenza e la giovinezza. Questo è quello che permette che gli adulti si mettano insieme, che riconoscano nell'incontro con l'altro la valorizzazione della propria autenticità personale e, quindi, la possibilità di scoprirsi sempre più nella strada di quel destino Buono che è il criterio del nostro fare. Don Giussani dice dell'adulto che è *"chi vive i rapporti alla luce del destino"*. Per me questo è evidente nel lavoro del Consiglio Riunito, dei Consigli di Presidenza delle diverse sedi e del Collegio Docenti. Un luogo concreto, reale, di paragone e richiamo, dove l'esigenza e il desiderio del singolo si scopre comune e diventa il criterio con cui si guardano gli alunni e le famiglie e si prendono le decisioni, condividendo le responsabilità.

Famiglie

Infine è fondamentale condividere questo scopo con chi per primo ha il compito di dare un criterio introduttivo alla realtà ai nostri alunni, cioè le famiglie. Spesso capita che la famiglia sia per noi un interlocutore scomodo; abbiamo l'idea che i presupposti di partenza di siano diversi. Anche in questo caso vi parlo innanzitutto come mamma. Preparando questo intervento, ristudiando dopo tanti anni il testo di Don Giussani, pensavo che io per i miei figli non desidero altro se non maestri che si commuovono, cioè che si muovano con me provando compassione per il destino dei miei figli in questo mondo, certi del posto in paradiso che è preparato per loro. Dice ancora don Giussani: *"Il processo educativo è compagnia che fa nascere ed aumenta il rispetto del volto del ragazzo così com'è, per cui per essere valorizzato e accolto non deve essere diverso da quello che è. Questa compagnia, determinata continuamente dal rispetto alla libertà del ragazzo, implica una grande agilità di sacrificio e di distacco dalle proprie istintive simpatie. Allora la forza che si mette normalmente nelle simpatie istintive, si mette dell'affezione all'altro in nome del valore."*

Qualche anno fa in un Collegio Docenti un amico ci diceva che ogni ragazzo deve essere guardato come se fosse una poesia, cioè come qualcosa di prezioso, da scoprire, da maneggiare con cura, da guardare e da *"far parlare"* di sé, per me. Non posso desiderare di meno. Ma cosa rende possibile questa cosa? Cosa permette a noi di guardare così l'altro, l'alunno, la famiglia o il collega? Per me solamente la certezza che il valore della persona

risiede nell'essere creatura, dono; dice Don Giussani "esseri fatti per l'Eterno, per la felicità". Se quando incontriamo le famiglie loro capiscono che siamo commossi di fronte ai loro figli, allora è più facile che si commuovano con noi; quando capiscono che qualunque cosa noi raccontiamo loro tende a quell'introduzione nella realtà, che nulla esclude, neanche i problemi e le fatiche, allora è più facile che si fidino e che camminino con noi, e qualche volta, che cambino anche lo sguardo sui propri figli o, ancora meglio, che lo facciano cambiare a noi. Lo capiscono perché è sicuramente la stessa cosa che anche loro desiderano per i figli, magari senza esserne coscienti! Perché questo avvenga non bisogna essere tiepidi. Questo deve essere il contenuto delle nostre assemblee e dei nostri colloqui, che ha a che fare pienamente con la didattica, ma è molto diverso fare l'elenco dei programmi che si svolgeranno e dare le ragioni di alcune scelte dettate da questo scopo educativo. Allo stesso modo possiamo mettere a tema, come è successo lo scorso anno a me in alcune assemblee, le relazioni degli adulti tra loro, senza paura di affermare che le fatiche che fanno i ragazzi sono le stesse che fanno gli adulti, proponendo che siano i genitori per primi a creare occasioni di incontro e di confronto e a mostrare la possibilità di uno stare insieme che concepisca l'altro come prezioso.

Termino con una immagine che è il cuore della mia passione per la letteratura, che è quello che vivo tante volte nella relazione con voi qui a scuola e che è quello che desidererei che anche studenti e famiglie vedessero quando ci incontrano. Tutti conoscete la figura dell'Innominato dei Promessi Sposi. Ecco, al culmine della sua disperazione, quando non aveva più speranze, seppur nel suo cuore stava maturando la possibilità che ci fosse altro dopo la morte ma non sapeva cosa, non sapeva darle un nome, non sapeva chi guardare, all'alba, al termine di una notte drammatica, davvero disperata, sente un vociare allegro, lieto, fuori dalla finestra del suo castello. Non sente un discorso, vede persone contente che vanno insieme verso una direzione. Così si conclude il capitolo XXI dei Promessi Sposi:

Ed ecco, appunto sull'albeggiare, pochi momenti dopo che Lucia s'era addormentata, ecco che, stando così immoto a sedere, sentì arrivarsi all'orecchio come un'onda di suono non bene espresso, ma che pure aveva non so che d'allegro. Stette attento, e riconobbe uno scampanare a festa lontano; e dopo qualche momento, sentì anche l'eco del monte, che ogni tanto ripeteva languidamente il concerto, e si confondeva con esso. Di lì a poco, sente un altro scampanio più vicino, anche quello a festa; poi un altro. "Che allegria c'è? Cos'hanno di bello tutti costoro?" Saltò fuori da quel covile di pruni; e vestitosi a mezzo, corse a aprire una finestra, e guardò. Le montagne eran mezze velate di nebbia; il cielo, piuttosto che nuvoloso, era tutto una nuvola cenerognola; ma, al chiarore che pure andava a poco a poco crescendo, si distingueva, nella strada in fondo alla valle, gente che passava, altra che usciva dalle case, e s'avviava, tutti dalla stessa parte, verso lo sbocco, a destra del castello, tutti col vestito delle feste, e con un'alacrità straordinaria.

"Che diavolo hanno costoro? Che c'è d'allegro in questo maledetto paese? Dove va tutta quella canaglia?" E data una voce a un bravo fidato che dormiva in una stanza accanto, gli

domandò qual fosse la cagione di quel movimento. Quello, che ne sapeva quanto lui, rispose che andrebbe subito a informarsene. Il signore rimase appoggiato alla finestra, tutto intento al mobile spettacolo. Erano uomini, donne, fanciulli, a brigate, a coppie, soli; uno, raggiungendo chi gli era avanti, s'accompagnava con lui; un altro, uscendo di casa, s'univa col primo che rintoppasse; e andavano insieme, come amici a un viaggio convenuto. Gli atti indicavano manifestamente una fretta e una gioia comune; e quel rimbombo non accordato ma consentaneo delle varie campane, quali più, quali meno vicine, pareva, per dir così, la voce di que' gesti, e il supplimento delle parole che non potevano arrivar lassù. Guardava, guardava; e gli cresceva in cuore una più che curiosità di saper cosa mai potesse comunicare un trasporto uguale a tanta gente diversa.

Li segue, incontra il cardinale Federico Borromeo, dà un nome alla promessa di bene di cui tutta quella Letizia era segno.

Andrea Frangi, coordinamento segreterie e gestione progetti Dedalo

Mi ricollego agli interventi di Agnese e Stefania, cercando di ripercorrere alcuni tentativi di innovazione e di rinnovamento didattico che si stanno realizzando nelle nostre scuole e che trovano fondamento innanzitutto in ragioni di carattere educativo.

Ritengo si possano individuare due urgenze, emerse con particolare evidenza nel periodo successivo alla pandemia, che interrogano in modo diretto sia noi sia le famiglie. La prima riguarda le fragilità e le problematiche, spesso anche di natura psichica, che trovano spazio negli studenti, dai primi anni della scuola fino al percorso liceale. A questo riguardo, si ricorderà l'avvio di un dialogo con il dott. Di Cesare e, successivamente, con la dott.ssa Migliarese. La seconda urgenza riguarda la possibilità di comprendere se, e in quale misura, la scuola possa intervenire sul tema del digitale e dell'AI. È in questa prospettiva che lo scorso anno si è aperto il lavoro con la formazione proposta con i docenti Mercorio e Gui. Due urgenze, dunque - le fragilità dei ragazzi e il digitale - che non di rado si richiamano e si intrecciano.

In risposta a tali sfide, alcuni bandi a cui abbiamo partecipato hanno offerto l'opportunità di avviare percorsi specifici. Si tratta di esperienze che hanno già prodotto primi risultati, insieme ad alcuni inevitabili ostacoli e alla conseguente necessità di aggiustamenti. Esse tuttavia testimoniano un'intrapresa concreta da parte della scuola e dei docenti, maturata a partire da uno sguardo attento e critico sulla realtà che ci circonda.

Riporto alcuni dati, non per esibire quanto è stato realizzato, ma per dare conto di un lavoro che coinvolge numerosi docenti e studenti, e che prosegue anche nel nuovo anno scolastico.

Grazie al bando «Scuola in Ascolto» abbiamo potuto intensificare a Como e a Milano il supporto di psicologi e pedagogisti a sostegno dell'azione didattica ed educativa, senza oneri per le famiglie. Si tratta di un primo passo significativo, che ha già portato esiti concreti. Due esempi di attività permesse in questa azione: nei Licei di Como sono stati avviati percorsi per studenti con DSA/BES e per le classi del biennio per l'acquisizione di un metodo di studio. Nella Secondaria di Primo Grado è stato attivato un corso sulla preadolescenza, condotto da una psicoterapeuta, con momenti formativi anche per docenti e genitori. Tali iniziative proseguiranno nel prossimo anno, con un incremento delle ore disponibili e l'estensione a Roma, resa possibile da un nuovo bando. Invito tutti a condividere i bisogni e le opportunità che intercettate in classe, così da progettare con i dirigenti percorsi formativi e dispositivi di supporto sempre più rispondenti alle necessità di tutti.

Il secondo ambito riguarda il digitale: grazie al bando STEM abbiamo potuto approfondire tematiche legate al digitale e alle discipline scientifiche. Le iniziative hanno assunto forme differenti: da un lato, corsi di preparazione ai test di accesso alle facoltà scientifiche ad esempio e dall'altro, a Roma, una sperimentazione che ha integrato l'educazione digitale nel curriculum, introducendo moduli specifici di logica, programmazione ed educazione digitale.

Queste attività hanno spesso favorito la conoscenza reciproca tra docenti e la condivisione di buone pratiche. Desidero sottolineare questo aspetto perché stiamo cercando di trasformarlo sempre più in un metodo: un *modus operandi* che non si limiti a far emergere pratiche didattiche efficaci, né si riduca a un semplice scambio di strategie operative, ma che sappia rendere realmente significativa la proposta educativa all'interno della vita scolastica quotidiana e il dialogo in merito tra di noi.

Un esempio in questa direzione sono le antologie richiamate da Agnese. I docenti, infatti, non si sono limitati a selezionare i testi, ma hanno seguito l'intero processo: dall'impaginazione alla scelta delle immagini, dagli aspetti editoriali fino alla stampa. Mi pare un segno di come l'affezione ai ragazzi si traduca nell'approfondimento della didattica: nella cura minuziosa di uno strumento didattico, fin nei dettagli, diventa visibile l'attenzione concreta verso lo studente.

Tutti questi lavori, questo investimento di tempo, fatica, risorse anche, possono trovare senso se dentro una continuità educativa. Direi due premesse che stanno alla base degli esempi di prima.

“Un'educazione dominata dalla paura di un confronto con il mondo, e mirante a preservare il giovane dall'urto con il mondo, ne fa un essere a sua volta incapace di personalità nei rapporti col reale, o ribelle e squilibrato in potenza. [...] Il metodo invece

educativamente più capace di bene non è quello che vive di fuga dalla realtà per affermare separatamente il bene, ma quello che vive della promozione della vittoria del bene nel mondo. Nel mondo significa nel confronto con la realtà intera, confronto «rischioso», se così lo si vuol chiamare; ma meglio si direbbe «impegnativo» (Giussani, Il rischio educativo, 1977). Prima premessa è quindi non proteggere i ragazzi dal mondo, ma accompagnarli a vivere dentro la realtà, a misurarsi con essa; anche rispetto al digitale, non voler crescere degli utenti, ma donne e uomini capaci di giudizio e creatività con quanto incontrano.

La seconda premessa: la credibilità degli adulti. Le proposte che ci facciamo e facciamo ai ragazzi non nascono dal nulla, ma dentro un rapporto vivo che tenta di rispondere a bisogni reali che incontriamo. Riporto una frase di Romano Guardini: *“La più potente forza di educazione consiste nel fatto che io stesso, io educatore, in prima persona mi protendo in avanti e mi affatico a crescere. Sta proprio qui il punto decisivo. È proprio il fatto che io lotto per migliorarmi che dà credibilità alla mia sollecitudine pedagogica per l’altro”* (Guardini, Fondazione della teoria dell’educazione, 1928). Non è una questione di tecnica quindi, ma di credibilità dell’adulto e di un desiderio di crescita di sé. Non è decisivo se la tecnologia ci affascini o ci spaventi, né l’inventario dei disagi adolescenziali. In questo vedo sempre più fondamentale guardare alla scuola, vivere i rapporti tra noi e il luogo in cui siamo e viviamo come occasione che si ripropone ogni giorno per crescere.

Per me è stato decisivo questo incontro: come Agnese ho frequentato qui il Liceo e, a distanza di anni, ho riconosciuto che a scuola può accadere una vera gratuità. È il luogo in cui io ho scoperto me stesso, le mie passioni, i desideri, chi ero, cosa mi interessava. Sperimento oggi che questa gratuità non ha coinciso e non coincide con l’adesione alle idee dei maestri: anche quando il mio giudizio è diventato diverso, non ho provato un moto di rifiuto perché non sarei diventato me stesso senza l’incontro con loro e con le loro lezioni. È come se il bene che ho ricevuto qui, precedesse il giudizio, anzi me lo rendesse più libero.

Oscar Mariani, vicepresidente Dedalo Onlus e genitore

L’anno prossimo festeggeremo i 30 anni della Cooperativa Dedalo, che è nata dal desiderio e dalla disponibilità di alcune famiglie di dare continuità all’opera educativa delle Suore Orsoline di Como, subentrando poi successivamente ad altri ordini. Per noi che siamo scuola cattolica secondo il Diritto Canonico (privilegio riservato a poche scuole gestite da laici e non da ordini religiosi) non c’è modo migliore che partecipare all’invito ricevuto dal Santo Padre Leone di un’udienza a Roma sabato 8 novembre. È una grazia in quanto è un modo concreto e fisico di dimostrare la nostra appartenenza alla Chiesa attraverso l’incontro con chi la rappresenta.

Già moltissimi tra studenti, famiglie e personale hanno aderito con entusiasmo a questa proposta. Per noi è un gesto cardine non solo dell'anno scolastico, per questo è importante che, a partire da noi, lo si consideri nella sua eccezionalità.

Invitiamo tutti i docenti a proporre questo gesto nelle classi, in modo che alunni ed alunne possano percepire la bellezza di questa opportunità e la trasmettano alla propria famiglia. Lo stesso nei colloqui con i genitori e nelle assemblee.

Abbiamo dei vincoli logistici con dei tempi da rispettare, ma se ci fossero ancora delle persone interessate verificheremo la fattibilità di integrarle negli iscritti o di proporre comunque il gesto attraverso altre forme, come il viaggio e pernottamento autonomi. Ci vediamo a Roma!

Alfonso Corbella, presidente Dedalo Onlus

Due brevi considerazioni immediate rispetto alla ricchezza e anche alla bellezza di quanto ascoltato, che sarà da riprendere nei diversi consigli e luoghi di confronto.

Don Giussani può parlare di educazione come introduzione alla realtà totale perché totalmente certo che la realtà porta una presenza, un bene che l'uomo può incontrare. Entrare nel reale con questa ipotesi è *"il lavoro nel lavoro"*: per conoscere, diventare sé stessi e accompagnare noi e i nostri allievi.

Con tutti voi ringrazio Stefania, Agnese, Andrea e Oscar per i contributi che hanno offerto; hanno reso evidente una direzione comune, nella diversità dei temperamenti e dei temi sviluppati; per quanto ho compreso, questa direzione mi pare descritta da una frase di San Bernardo da Chiaravalle: *"Essendo amati amiamo ed amando meritiamo di essere amati di più"*. L'incontro di oggi è un significativo aiuto a comprenderne la concretezza, anzitutto per noi stessi e nel compito che ci è stato affidato.

Grazie a tutti e buon anno scolastico!

Per conoscere la figura di don Giussani rimandiamo anche alla puntata della serie podcast di Chora Media *"Maestre e maestri d'Italia: episodio 8: Il rischio educativo (don Luigi Giussani)"*: <https://www.youtube.com/watch?v=AmFHnGj48jw>

In copertina *Finestre 5*, Alessandra Cerini, 2013.